Department of Political and Social Sciences, University of Pavia

UN CONSERVATORISMO “SCETTICO”. NOTE SU ELIE KEDOURIE

Author(s): Alberto Mingardi

Source: *Il Politico*, Gennaio-Giugno 2022, Vol. 87, No. 1(256) (Gennaio-Giugno 2022), pp. 160-178

Published by: Department of Political and Social Sciences, University of Pavia

Stable URL: https://www.jstor.org/stable/10.2307/48794949

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact support@jstor.org.

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at https://about.jstor.org/terms

Department of Political and Social Sciences, University of Pavia is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Il Politico*

This content downloaded from
193.204.156.52 on Mon, 05 Oct 2026 10:26:13 UTC
All use subject to https://about.jstor.org/terms

IL POLITICO (Univ. Pavia, Italy)
2022, anno LXXXVII, n. 1, pp. 160-178

UN CONSERVATORISMO "SCETTICO". NOTE SU ELIE KEDOURIE

di Alberto Mingardi

Quando il dizionario suggerisce che il conservatore dovrebbe "mirare a conservare le strutture sociali e politiche tradizionali", non è immediatamente chiaro a che cosa si riferisca. *Che cosa* debba essere conservato, come individuare, nello *status quo*, le tracce di una 'tradizione' coerente, come evitare che la 'conservazione' scivoli in una sorta di apatia ideologica, che si riveli l'accettazione di quanto esiste per il semplice fatto che esiste. Del resto, soprattutto nell'ultimo scorcio del Novecento e nei Paesi anglosassoni, a forze politiche 'conservatrici' sono ascrivibili importanti programmi di riforma: nel senso di cambiamenti intervenuti a modificare le istituzioni che avevano ereditato dai loro predecessori.

Più promettente è forse pensare al conservatorismo come un insieme di idee devote alla difesa di uno "stile limitato di politica"[1]. Il conservatore è convinto che l'essere umano sia imperfetto e che non siano le istituzioni a poterlo *perfezionare.* La cifra del conservatorismo è dunque il senso del limite: ci sono cose che la politica *non* deve poter fare. In questa prospettiva, le società umane sono tendenzialmente fragili, i loro incastri istituzionali sono precari, farle corrispondere a *progetti* ben definiti è una dimostrazione di *hybris*.

Tutto ciò non necessariamente descrive bene *tutti* i conservatorismi, specialmente se ragioniamo sulle loro articolazioni in partiti e gruppi politici, ma coglie alla perfezione il tratto che distingue *un* particolare conservatorismo, quello che si impose nell'Inghilterra del secondo

Dipartimento di Studi Umanistici, Università IULM, Milano.

[1] N. O'Sullivan, *Conservatism*, London, Dent & Sons, 1976, p. 13.

This content downloaded from
193.204.156.52 on Mon, 05 Oct 2026 10:26:13 UTC
All use subject to https://about.jstor.org/terms

Novecento, quando, secondo Noel Annan (1916-2000), fu alla London School of Economics che "si formò l'opposizione"[2] al consenso socialdemocratico dominante dopo la Seconda guerra mondiale. Seguendo la pista lasciataci da Kenneth Minogue (1930-2013), potremmo parlare di un "conservatorismo realista"[3]. Per Minogue, i suoi tre campioni furono Michael Oakeshott (1900-1992), Elie Kedourie (1926-1992) e Shirley Robin Letwin (1924-1993). Alla lista sarebbe senz'altro possibile aggiungere lo stesso Minogue. Si tratta di studiosi che erano uniti da legami di amicizia, continuamente rinsaldati nel 'salotto' di Shirley e del marito William Letwin (1922-2013), i quali ricevevano nella loro casa di Regent's Park "con pochi soldi, un'ottima cucina (…) e una inesauribile ingegnosità"[4] protagonisti della vita intellettuale i più diversi, da F.A. Hayek (1899-1992) a Kingsley Amis (1922-1995).

L'amicizia si accompagnava a un certa consonanza intellettuale. Per questi autori, spiega Minogue, il conservatorismo era "un concetto accuratamente circoscritto"[5], forte di una prospettiva storica robusta, schiettamente laico. Il precetto burkeano, per cui la religione offrirebbe una "legge eterna, immutabile della natura in cui volontà e ragione coincidono"[6], che rappresenta uno *standard* su cui misurare l'azione dei governi, era loro estraneo. Ciò non è un riflesso di attitudini personali: se Oakeshott era senz'altro laico, Kedourie era al contrario un ebreo praticante. Parimenti non apparteneva loro la ricerca di una legge naturale alla quale ispirarsi[7].

[2] N. Annan, *Our Age. The Generation that made post-war Britain*, London, Fontana, 1990, p. 401.

[3] Si veda K. Minogue (a cura), *Conservative realism. New essays on conservatism*, London, Harper Collins, 1996.

[4] C. Moore, *At Home with the Letwins' Salon*, in "Standpoint", 22 aprile 2013, https://standpointmag.co.uk/critique-may-13-at-home-with-the-letwins-salon-charles-moore-bill-letwin-shirley-letwin-oliver-letwin/.

[5] K. Minogue, *Three Conservative Realists*, in K. Minogue, "Conservative realism. New essays on conservatism", London, Harper Collins, 1996, p. 158.

[6] E. Burke, *Riflessioni sulla rivoluzione francese*, Cesena, Giubilei Regnani, 2020 p. 113.

[7] Nell'efficace formula usata da Agostino Carrino, "Oakeshott non ha a nulla che fare (…) con i neoconservatori americani o con gli 'atei devoti'". (A. Carrino, *Postfazione. Il conservatorismo scettico di Michael Oakeshott*, in M. Oakeshott, "La politica moderna tra scetticismo e fede", Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, p. 173).

This content downloaded from
193.204.156.52 on Mon, 05 Oct 2026 10:26:13 UTC
All use subject to https://about.jstor.org/terms

Per Minogue erano *realisti* poiché il loro "conservatorismo rappresentava una [profonda] convinzione che la realtà fosse la pietra di paragone e si trattava di una forma di realtà essenziale per il loro pensiero, proprio perché essi non credevano nell'esistenza di solide fondamenta morali o politiche"[8]. Anziché di realismo, si potrebbe parlare di 'scetticismo politico'. Tale formula implica una ricerca aperta, segnata dall'impossibilità di pervenire a verità ultime. Lo scetticismo che riverbera in questi autori è quello di David Hume (1711-1776), che consiglia di limitare "le nostre ricerche a quei soggetti che sono più adatti alle ristrette capacità dell'intelletto umano"[9]. Come Hume "non proponeva di 'spiegare' le cause del fenomeno umano, ma soltanto di riunire osservazioni corrette circa la natura umana e disporle in qualche ordine"[10], così lo studio della politica ha natura necessariamente precaria, deve adattarsi al materiale per esso disponibile, evitare grandiose generalizzazione e sapere che le istituzioni e i regimi politici sono prodotti della storia rappezzati dalle contingenze e dal caso. "Il conservatorismo di Hume non si fondava in alcun modo sulla fede nella provvidenza"[11] e lo stesso si può dire dei conservatori della LSE. Per Oakeshott, l'inclinazione a "preferire ciò che è familiare a ciò che è ignoto, ciò che si è provato a ciò che non si è mai provato, il fatto al mistero, il reale al possibile, il limite all'illimitato, ciò che è vicino a ciò che è distante"[12] non è "necessariamente connessa con alcuna particolare credenza riguardo all'universo, riguardo al mondo in generale o riguardo alla condotta umana in generale"[13]. La natura *circoscritta* del conservatorismo ha a che fare "con specifiche opinioni riguardo all'attività di governo e agli strumenti di governo"[14].

Queste pur impressionistiche considerazioni indurrebbero a

[8] K. MINOGUE, *Three Conservative Realists*, cit., p. 160.

[9] D. HUME, *Ricerca sull'intelletto umano*, in "Opere filosofiche", vol. II, Bari, Laterza, 2004, p. 172.

[10] S. ROBIN LETWIN, *The Pursuit of Certainty. David Hume, Jeremy Bentham, John Suart Mill, Beatrice Webb,* Indianapolis, Liberty Fund, 1998, p. 84.

[11] S. ROBIN LETWIN, *The Pursuit of Certainty. David Hume, Jeremy Bentham, John Suart Mill, Beatrice Webb,* cit. p. 98.

[12] M. OAKESHOTT, *Cosa significa essere conservatori*, in M. OAKESHOTT, "Razionalismo in politica e altri saggi", Torino, IBL Libri, 2019, p. 208.

[13] M. OAKESHOTT, *Cosa significa essere conservatori*, cit. p. 225.

[14] M. OAKESHOTT, *Cosa significa essere conservatori*, cit. p. 225.

This content downloaded from
193.204.156.52 on Mon, 05 Oct 2026 10:26:13 UTC
All use subject to https://about.jstor.org/terms

considerare Oakeshott un 'liberale', come ha suggerito anche Giovanni Giorgini[15]. Forse proprio la categoria dello scetticismo politico[16] può aiutarci a cogliere una differenza di sfumature. Fra i conservatori della London School of Economics e una figura come Hayek ci sono profonde affinità. Lo sfondo della loro riflessione è lo stesso. Quando Oakeshott critica il 'razionalismo in politica', la sua preoccupazione è legata a un contesto storico particolare: il governo Attlee, la nascita del *welfare state*, l'entusiasmo tecnocratico di dirigere l'economia e la società una volta definita una certa 'visione' generale. Hayek era parimenti preoccupato per l'evoluzione in senso 'costruttivistico' del liberalismo inglese[17].

La questione della libertà economica era, anche per i conservatori scettici, centrale[18]. Non è possibile considerarli fra quanti ritengono l'economia mista anch'essa un portato della 'tradizione' occidentale. Per Kedourie l'interventismo economico "allude a una visione della società e del suo governo molto più ampia delle questioni tecniche relative alle crisi di domanda e alle politiche di stimolo"[19].

Spesso si è sottolineata la distanza fra Oakeshott e Hayek riprendendo un commento sferzante del primo a *La via della schiavitù:* "un piano per resistere a tutte le pianificazioni può essere meglio del suo contrario, ma appartiene allo stesso stile di fare politica"[20]. La

[15] G. Giorgini, *Presentazione al pubblico italiano*, in M. Oakeshott, "Razionalismo in politica e altri saggi", Torino, IBL Libri, 2019, p. 41.

[16] Questi autori vanno dunque collocati nella "tradizione dello scetticismo moderno inaugurata da Montaigne, recuperata da Hume e mantenuta autorevolmente in vita, per tutto il Novecento, da alcuni dei pensatori politici più acuti, fra cui proprio Oakeshott" (S. Pupo, *Lo scetticismo politico. Storia di una dottrina dagli antichi ai nostri giorni*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2020, p. 336: questo lavoro di Pupo aiuta a districare la matassa dell'idealismo e dello scetticismo di Oakeshott).

[17] Lo dimostra forse più di altre una conferenza tenuta non a caso all'University College: F.A. von Hayek, *Individualismo: quello vero e quello falso*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997.

[18] In un suo saggio del 1949 Oakeshott prende per esempio posizioni apertamente liberoscambiste, sostenendo che "la libertà di commercio con l'estero è una delle tutele più preziose e più efficaci che una comunità possa avere contro il potere eccessivo" (M. Oakeshott, *L'economia politica della libertà*, in M. Oakeshott, "Razionalismo in politica e altri saggi", Torino, IBL Libri, 2019, p. 198).

[19] E. Kedourie, *Conservatives and Neo-Conservatives*, in E. Kedourie, "The Crossman Confessions and Other Essays in Politics, History and Religion", London, Mansell, 1984, p. 72.

[20] M. Oakeshott, *Razionalismo in politica e altri saggi*, Torino, IBL Libri, 2019, p. 74.

This content downloaded from
193.204.156.52 on Mon, 05 Oct 2026 10:26:13 UTC
All use subject to https://about.jstor.org/terms

differenza fra i due approcci sta in realtà soprattutto nei tentativi quasi 'programmatici' dell'Hayek che scrive *La via della schiavitù* e poi *La società libera*, dove egli, nel tentativo di rendere nuovamente rilevante nel discorso contemporaneo il liberalismo classico, si ostina a discutere di temi quali "l'istruzione dei bambini, le regolazioni urbanistiche, i sussidi agli agricoltori"[21]. Cerca, cioè, di giustificare una alternativa 'liberista' sul medesimo terreno di gioco degli interventisti, fornendo prove per la maggiore efficienza di un approccio 'di mercato' nel rispondere a determinate domande. Lo scettico non si limita a dissentire da certe risposte provando a fornirne delle altre, ma azzarda che siano le domande stesse a essere improprie.

La fortuna di questa prospettiva, e più in generale della *London School of Skepticism*, è stata anch'essa circoscritta. Irving Kristol (1920-2009), il padre fondatore del neoconservatorismo americano, rifiutò di pubblicare sulla sua rivista *Encounter* nel 1956 il saggio "On Being Conservative" di Oakeshott, a dispetto della stima verso il suo autore, perché il conservatorismo di quest'ultimo gli appariva irreligioso ed è "diverso da qualsiasi cosa vada sotto il nome di conservatorismo nelle democrazie dell'Europa occidentale"[22] e negli Stati Uniti. Per gli americani, Kristol anelava un conservatorismo diverso da quello 'inglese' di Oakeshott.

Oggigiorno i più visibili intellettuali 'conservatori' contemporanei non sembrano condividere una inclinazione scettica. Ma, forse anche per questo, i suoi contorni meritano di essere messi a fuoco con più attenzione. Cercheremo qui di delinearne perlomeno alcuni elementi, attraverso la riflessione di Elie Kedourie sulla natura del conservatorismo stesso.

1. *L'esperienza della politica ideologica*

La London School of Economics è stato il proscenio su cui si è svolta tutta la carriera di Elie Kedourie. Egli nacque a Bagdad, in una

[21] S. Robin Letwin, *The Achievement of Friedrich A. Hayek*, in F. Machlup (a cura), "Essays on Hayek", Hillsdale, Hillsdale College Press, 1976, p. 147.

[22] I. Kristol, *America's "Exceptional" Conservatism*, in I. Kristol, "Neoconservatism: the Autobiography of an Idea", Chicago, Free Press, 1995, p. 374.

This content downloaded from
193.204.156.52 on Mon, 05 Oct 2026 10:26:13 UTC
All use subject to https://about.jstor.org/terms

antica famiglia ebraica. Il Regno dell'Iraq, che conobbe da ragazzo, era un'invenzione della politica estera inglese, che "conteneva fin dalle origini i semi di grandi violenze"[23]. Questo fu il suo primo incontro, traumatico, con la politica ideologica: con un'idea di politica come autenticità e auto-realizzazione, per cui auto-governo (in questo caso, di una comunità nazionale) e buongoverno coincidono.

Quando i britannici "inventarono un nuovo Stato, che battezzarono con il nome falso-antico di Iraq"[24], gli ebrei di Baghdad si scoprirono minoranza in un Paese dove la maggioranza della popolazione era sciita, dove i curdi rappresentavano un altro gruppo di peso e dove, tuttavia, la monarchia era stata affidata a una dinastia sunnita[25].

La loro situazione precipitò di anno in anno, fino alla tragedia del *Farhud*, il pogrom del 1941 durante il quale, in soli due giorni, vennero uccisi 128 ebrei, ne furono feriti 210 e vennero distrutti circa 1500 fra case e negozi.

Nel 1950, "le loro paure e il panico indussero" i circa 120 mila ebrei di Babilonia "ad abbracciare la via d'uscita offerta dall'Iraq e gradita a Israele, consistente nell'abbandonare la propria dimora ancestrale e diventare profughi senza un soldo in un Paese del quale sapevano ben poco"[26].

Intanto, Kedourie si era spostato a Londra per studiare, proprio alla LSE di cui aveva appreso l'esistenza da una pubblicità sul *New Statesman*. L'esperienza universitaria gli chiarì le proprie inclinazioni. "Tra le materie che dovevamo studiare per il corso di laurea che avevo appena completato – che andavano dall'economia alla pubblica amministrazione britannica – era la storia del pensiero politico europeo quella che mi aveva interessato di più"[27].

Nel 1951 si spostò, per un dottorato, al St. Antony's College di Oxford. Il suo lavoro di ricerca aspirava "ad indagare come fosse

[23] E. Kedourie, *The Jews of Babylon and Baghdad*, ora in S. Kedourie (a cura), "Elie Kedourie CBE, FBA 1926-1992. History, Philosophy, Politics", London, Frank Cass, 1998, p. 21.

[24] E. Kedourie, *The Jews of Babylon and Baghdad,* cit., p. 21.

[25] E. Kedourie, *The Jews of Babylon and Baghdad,* cit., p. 21.

[26] E. Kedourie, *The Jews of Babylon and Baghdad,* cit., p. 23.

[27] E. Kedourie, *Genesis of a History*, Appendice a E. Kedourie, "In the Anglo-Arab Labyrinth. The McMahon-Husayn Correspondence and Its Interpretations 1914-1939", London, Routledge, 2000, p. 329.

This content downloaded from
193.204.156.52 on Mon, 05 Oct 2026 10:26:13 UTC
All use subject to https://about.jstor.org/terms

cambiata, nel XIX e nel XX secolo, l'immagine che gli autori britannici avevano del Medio Oriente"[28]. Per radicale dissenso coi suoi esaminatori, si rifiutò di discutere la tesi. L'accademia era però assai diversa da oggi e, prima ancora di conseguire (o, per meglio dire, di *non* conseguire) il dottorato, Kedourie aveva fatto domanda per un posto alla London School of Economics, in Government and British Administration. Appreso del tema della sua tesi dottorale, chi conduceva il colloquio gli chiese perché volesse occuparsi di teoria politica.

La sua risposta fu: "La filosofia politica è la mia materia, la storia del Medio Oriente il mio hobby"[29].

In effetti, Kedourie è ricordato soprattutto come studioso di questioni mediorientali, come fondatore del *Journal of Middle Eastern Studies* co-diretto con la moglie Sylvia Haim (1925-2016) e autore di lavori tuttora essenziali per capire la regione come *In the Anglo Arab Labyrinth* e *Politics in the Middle East*. Wikipedia lo presenta, con felice imprecisione, come "a British historian of the Middle East".

Se il suo hobby è stato fecondo, non si può dimenticare fra i suoi lavori *Nazionalismo*[30], che ravvivò la discussione sul tema e che rappresenta tuttora un testo di riferimento. Nel campo della storia del pensiero, è noto anche per un libro che riunisce le sue lezioni su *Hegel and Marx* (nel quale, per la verità, a Marx è dedicato soltanto un capitolo)[31], oltre che per numerosi articoli.

Storico delle idee e degli eventi, Kedourie cercò in un ambito e nell'altro di far valere un metodo controverso rispetto alle tendenze prevalenti. Nella sua critica alla scuola delle *Annales*, sostiene che un *bias* a favore del cambiamento, nella comunità degli storici, fa sì che la storia sia praticata come una ricerca di cambiamenti che sopravvengono e di spiegazioni che ne danno conto. "Lo storico, prestando orecchio al frastuono prodotto dagli eventi che si susseguono gli uni agli altri in rapida successione, diventa il servo e il sacerdote di

[28] E. Kedourie, *Genesis of a History*, cit., p. 329.

[29] S. Kedourie, *Aspects of Elie Kedourie's Work,* in S. Kedourie (a cura), "Elie Kedourie's Approaches to History and Political Theory", London, Routledge, 2006, p. 9.

[30] E. Kedourie, *Nazionalismo*, Macerata, Liberilibri, 2021.

[31] E. Kedourie, *Hegel & Marx. Introductory Lectures*, a cura di S. Kedourie e H. Kedourie, Oxford, Blackwell, 1995.

This content downloaded from
193.204.156.52 on Mon, 05 Oct 2026 10:26:13 UTC
All use subject to https://about.jstor.org/terms

questa maestosa e immutabile *longue durée*"[32]. La storia, per Kedourie, è un'impresa diversa: è il tentativo di riportare alla vita il passato, cercando "di ripristinare, per chiunque si prenda la briga di leggerli, in tutta la sua singolarità, il significato dei pensieri e delle azioni oggi morte e ormai andate, che un tempo sono state i disegni e le scelte di uomini vivi e concreti"[33].

Quest'approccio segna anche le sue riflessioni sulla natura del conservatorismo. Esse sono riconducibili a tre saggi importanti: *Conservatism and the Conservative Party* del 1970[34], *Lord Salisbury and Politics* del 1972[35], *Conservatives and neo-Conservative* del 1982[36], tutti inclusi in *The Crossman Confession*. *Conservatism and the Conservative Party* fornisce anche il grosso del materiale per un ampio articolo del 1992 per *The Times Literary Supplement*, "Diversity in Freedom. Conservatism from Burkean Origins to the Challenge of Equality"[37], che si annunciava come una sorta di prologo al libro sul conservatorismo sul quale Kedourie era al lavoro prima di morire, a soli 66 anni, nel 1992[38]. In *Nazionalismo*, Kedourie lavora su un'intuizione di Lord Acton (1834-1902), per il quale "Ogni volta che un singolo fine specifico viene posto come scopo supremo dello Stato, sia esso il vantaggio di una classe, la salvezza o la potenza del Paese, la maggiore felicità possibile per il maggior numero di persone, o la realizzazione di un ideale speculativo, lo Stato diviene inevitabilmente assoluto[39]".

Acton riteneva che l'idea di nazione, più di ogni altra, esigesse per

[32] E. Kedourie, *Hegel & Marx. Introductory Lectures*, cit., p. 327.

[33] E. Kedourie, *Hegel & Marx. Introductory Lectures*, cit., p. 343.

[34] E. Kedourie, *Conservatism and the Conservative Party*, in S. Kedourie, "The Crossman Confessions and Other Essays in Politics, History and Religion", London, Mansell, 1984, pp. 37-46.

[35] E. Kedourie, *Lord Salisbury and Politics*, in E. Kedourie, "The Crossman Confessions and Other Essays in Politics, History and Religion", London, Mansell, 1984, pp. 47-68.

[36] E. Kedourie, *Conservatives and Neo-Conservatives*, in E. Kedourie, "The Crossman Confessions and Other Essays in Politics, History and Religion", London, Mansell, 1984, pp. 69-84.

[37] E. Kedourie, *Diversity in Freedom. Conservatism from Burkean origins to the challenge of equality*, in "The Times Literary Supplement", 10 gennaio 1992.

[38] Quasi vent'anni prima, egli aveva discusso con l'autore "molti dei problemi" oggetto di N. O'Sullivan, *Conservatism*, cit., p. 6.

[39] Lord Acton, *Sul principio di nazionalità*, in Lord Acton, "Storia della libertà", a cura di E. Capozzi, Roma, IdeAzione, 1999, p. 128.

This content downloaded from
193.204.156.52 on Mon, 05 Oct 2026 10:26:13 UTC
All use subject to https://about.jstor.org/terms

sua natura di diventare "il fine supremo dello Stato". Anche per Kedourie, il nazionalismo è politica ideologica al massimo grado.

2. *Una* postura *politica e la sua storia*

Per Michael Oakeshott[40], il conservatorismo è "una condotta": "Non è un credo o una dottrina, bensì un'inclinazione. Essere conservatori significa essere inclini a pensare e a comportarsi in una certa maniera (…) significa essere inclini a fare certi tipi di scelte"[41]. Kedourie 'storicizza' questo approccio: per capire cosa siano e cosa vogliano i conservatori, guarda dunque a che cosa hanno voluto coloro che si sono identificati con il Partito Conservatore. Il conservatorismo è una "codificazione" dell'attività del Partito conservatore, "segue e non precede l'esistenza di quel partito" ed è il "tentativo naturale di un ente con una lunga esistenza continua di articolare e rendere intelligibile a se stesso il proprio carattere"[42]. La sua attenzione è rivolta specificamente all'Inghilterra, a partire dall'inizio dell'Ottocento ovvero dal momento in cui i partiti cominciano ad acquisire una fisionomia ideologica definita.

Kedourie sa che l'identità politica dei conservatori è più debole di altre. In assenza di un progetto compiuto per la società, il conservatore definisce la propria identità *in opposizione* ai piani altrui.

La storia del Partito conservatore ha inizio con una "guerra civile interna al partito *Whig*"[43]. Incomincia, cioè, quando William Pitt il giovane (1759-1806) non si assicurò il sostegno di Charles Fox (1749-1806) e quest'ultimo riuscì a "vantare un diritto esclusivo all'appellativo di *Whig*".

Il conservatorismo sorge come *reazione* alla Rivoluzione francese: Fox aveva simpatia per i rivoluzionari, Pitt era il Primo ministro che

[40] È opportuno precisare che non fu Oakeshott a 'chiamare' Kedourie alla London School of Economics, con l'intento di rafforzare una sua 'scuola'. Ma la relazione fra i due era antica e fu profonda. Kedourie aveva letto, da studente, l'introduzione oakeshottiana al *Leviatano*. Il loro primo contatto personale avvenne quando nel 1951 e nel 1952 Kedourie inviò due articoli al *Cambridge Journal* all'epoca diretto da Oakeshott.

[41] M. Oakeshott, *Cosa significa essere conservatori*, cit., p. 207.

[42] E. Kedourie, *Conservatism and the Conservative party*, cit., p. 38.

[43] E. Kedourie, *Conservatism and the Conservative party*, cit., p. 40.

This content downloaded from
193.204.156.52 on Mon, 05 Oct 2026 10:26:13 UTC
All use subject to https://about.jstor.org/terms

guidava la guerra alla Francia repubblicana e poi napoleonica. Ma Pitt non era un *Tory* nel senso di un discendente politico dei sostenitori realisti degli Stuart: era e si definiva un *Whig*, come *Whig* pure si definiva Edmund Burke (1729-1797). Anche Burke rompe con Fox e ribattezza i suoi vecchi compagni *New Whig*, dove in quel *new* non c'è la celebrazione della novità ma la denuncia di un arretramento dei principî: i "nuovi *Whig*" hanno rinnegato i principî dei "*Whig* della Rivoluzione", nel senso della Gloriosa Rivoluzione del 1688[44].

La *London School of Skepticism* guarda a Hume piuttosto che a Burke. La differenza fra Burke e Oakeshott è stata riassunta notando che l'uno era l'esponente di un "conservatorismo dei valori" ("l'ordine sociale è quel che conserva i valori nel tempo e chi occupa posizioni di pubblica autorità ha il dovere di preservare e incrementare tali valori per le generazioni future") l'altro di un "conservatorismo della disposizione" ("l'uomo è naturalmente disposto a stimare quel che è familiare, il quotidiano e compito dei poteri pubblici è (…) preservare la libertà di ogni uomo di perseguire i propri progetti senza ostacoli, né oppressione")[45].

Kedourie poteva pensare che Burke fosse "un avventuriero un po' equivoco"[46] ma gli riconosce di essere il primo a capire che il mondo forgiato dall'89 non accetta più l'idea stessa di una politica limitata. È Burke per primo a scrivere, nei *Thoughts on French Affairs*, che la Rivoluzione ha "una somiglianza assai maggiore con quei mutamenti prodotti per motivi religiosi, dei quali è parte essenziale lo spirito di proselitismo"[47].

Questo è un aspetto cruciale, per Kedourie. Egli esamina e critica il nazionalismo proprio come costrutto ideologico, una "dottrina inventata in Europa all'inizio del Diciannovesimo secolo"[48], evitando

[44] E. Burke, *An Appeal from the New to the Old Whigs*, in E. Burke., "Further Reflections on the Revolution in France", a cura di D.E. Ritchie, Indianapolis, in, LibertyFund, 1992, p. 146.

[45] J. Norman, *Burke, Oakeshott and the Intellectual Roots of Modern Conservatism*, Michael Oakeshott Memorial Lecture 2013, https://jessenorman.typepad.com/lse_Lecture_Burke_and_Oakeshott.pdf.

[46] K. Minogue, *Three Conservative Realists*, cit., p. 158.

[47] E. Burke, *Thoughts on French Affairs*, in E. Burke, "Further Reflections on the Revolution in France", cit., p. 208.

[48] E. Kedourie, *Nazionalismo*, cit., p. 7.

This content downloaded from
193.204.156.52 on Mon, 05 Oct 2026 10:26:13 UTC
All use subject to https://about.jstor.org/terms

di ridurlo a un riflesso tribale ed escludendo che le nazioni siano un elemento stabile e 'perenne' degli affari umani. L'ambizione di quella dottrina è fornire "un criterio per la determinazione dell'unità di popolazione più adatta ad avere un proprio Stato assumendo che l'umanità sia naturalmente divisa in nazioni" e facendo pertanto coincidere buongoverno ed autogoverno. Gli scettici osservano, per dirla con Karl Popper (1902-1994), che "non ci sono confini naturali per uno Stato" e per determinarli ci si può affidare solo alle "finzioni romantiche del nazionalismo, del razzismo e del tribalismo"[49]. La finzione romantica del nazionalismo affonda le sue radici, per Kedourie, nella nozione kantiana di autonomia. Se il suo lavoro è tutt'oggi così stimolante per lo storico delle idee, è proprio perché cerca di tracciare i percorsi meno lineari e più imprevisti di queste ultime: interrogandosi su come l'idea di autodeterminazione kantiana, 'pantografata' da pensatori tedeschi che ben conoscevano la sua lezione dal piano individuale a quello comunitario, abbia nutrito il nazionalismo romantico.

Per Kedourie il conservatorismo è l'alternativa alla politica ideologica, quella pronta a farsi carico di tutte le nostre speranze e a offrirci un orizzonte di *perfezionamento* della società e dell'uomo. Il conservatore è colui che non si aspetta dalla politica la salvezza, "la scorciatoia per il paradiso"[50].

Kedourie riconosce a Burke di avere intuito il carattere della 'nuova' politica quando nota la potenza di quel *fanatismo* che si accompagna al successo della Rivoluzione: c'è differenza "tra la dinamica politica ordinaria da una parte, nella quale il conflitto rappresenta l'esito della passione e dell'interesse e può essere quindi risolto appellandosi alla moderazione e al compromesso"[51] e invece l'"instancabile, inappagabile, demoniaca intensità" della politica che si propone come strumento di salvezza e redenzione del mondo[52].

Oakeshott definisce l'attività politica come una navigazione in "un mare sconfinato e senza fondo: non vi è né porto per ripararsi né

[49] K. R. Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, Roma, Armando, 2018, pp. 772-773 (note).

[50] M. Oakeshott, *La politica moderna tra scetticismo e fede*, cit., p. 139.

[51] E. Kedourie, *Conservatism and the Conservative party*, cit., p. 41.

[52] E. Kedourie, *Nazionalismo*, cit., p. 159.

This content downloaded from
193.204.156.52 on Mon, 05 Oct 2026 10:26:13 UTC
All use subject to https://about.jstor.org/terms

fondale al quale ancorarsi, né punto di partenza né destinazione stabilita. L'impresa consiste nel mantenersi a galla senza squilibrare la nave: il mare è insieme amico e nemico; e l'arte della navigazione consiste nell'utilizzare le risorse di una maniera tradizionale di comportamento al fine di trasformare in alleata ogni circostanza ostile"[53]. È in qualche modo questo riconoscere la natura provvisoria e contingente della politica che, per Kedourie, rende il conservatore tale. L'enfasi sulla dimensione *pratica* della politica non è un richiamo implicito alla necessità di affidarsi ad *élites* che si siano *impratichite* dell'arte di governare, quanto una definizione di campo: la politica deve essere una attività *limitata*, affidarla a professionisti conferma la natura specifica e circoscritta dei suoi obiettivi. In ogni caso, essa non può aspirare che a successi parziali e provvisori. Nel mondo ottomano, era per paradosso proprio l'enfasi che l'Islam pone sulla necessità di mantenere, a qualsiasi costo, un minimo di ordine nella società, a togliere ogni illusione su quanto sia lecito aspettarsi da coloro che si trovano a esercitare il potere[54].

Ma se il conservatorismo è un'inclinazione più che un sistema di idee, se esso è 'dialettico' e risponde in buona sostanza alle sfide dei suoi avversari politici, in che misura questi principî sopravvivono al passar del tempo? Come si fa a trovare coerenza in un pensiero 'reattivo', come si può costruire una proposta politica attorno a una istanza di moderazione delle speranze politiche stesse?

3. *Il conservatore e lo Stato*

Oakeshott, ammette Kenneth Minogue, "talvolta viene criticato per non afferrare appieno le brutali realtà del potere" ma "quest'accusa non potrebbe mai essere rivolta a Kedourie"[55]. Le sue esperienze di vita da una parte, la costante attenzione agli sviluppi mediorientali dall'altra, suggeriscono che a Kedourie non potesse sfuggire il ruolo che la violenza gioca in qualsiasi relazione 'politica'.

[53] M. Oakeshott, *Razionalismo in politica*, cit., p. 111.

[54] E. Kedourie, *Politics in the Middle East*, Oxford, Oxford University Press, 1992, pp. 7-9.

[55] K. Minogue, *Three Conservative Realists*, cit., p. 159.

This content downloaded from
193.204.156.52 on Mon, 05 Oct 2026 10:26:13 UTC
All use subject to https://about.jstor.org/terms

Lo stesso rifiuto della politica ideologica si fonda per l'appunto sul timore che il suo fanatismo possa far deflagrare l'ordine sociale e trasformare le vite dei singoli in materiale sacrificabile, sull'altare della Rivoluzione e della Storia. Nel contempo, lo scetticismo politico rende inimmaginabili formule che consentano di eliminare la coercizione dalle nostre vite, una volta e per sempre.

Di conseguenza, per Kedourie l'obiettivo che i conservatori possono realisticamente darsi è proteggere interessi dispersi nella società e mantenere quando più disperso il potere politico. Questo pluralismo è ciò che più differenzia la società occidentale dal dispotismo orientale nel quale "istituzioni municipali e organi collettivi in generale sono ignoti" e persino i capi villaggio sono "nominati o approvati dal governo" centrale[56]. È bene notare come in Occidente e specialmente nel mondo anglosassone, per Kedourie, la divisione del potere non è un esercizio di ingegneria costituzionale ma un *fatto*, un assetto istituzionale nel quale siamo inciampati e che dovremmo cercare, per l'appunto, di 'conservare'. Un certo grado di pluralismo è un'esperienza prima che una teoria.

Ovviamente, in un contesto pluralistico le istituzioni sono imperfette e spesso sono in conflitto: si pensi ai diversi livelli di governo, o alle diverse confessioni religiose, o a queste ultime rispetto al potere politico. Esse solo in una certa misura sono 'scelte' dal singolo individuo. Esse possono lasciarlo libero di perseguire i fini che predilige, ma pongono comunque dei vincoli rispetto al modo nel quale può perseguirli.

Perché difenderle, dunque, se possono rappresentare una sorta di ipoteca sul destino delle donne e degli uomini? Il conservatorismo, nel suo racconto comune e più stereotipato ma anche nel pensiero di autori come Roger Scruton (1944-2020), è riconducibile all'idea che vadano preservate in quanto eredità culturale comune. Non così per i conservatori scettici. Per Kedourie, il valore delle istituzioni risiede nel loro essere oasi di stabilità, salvagenti di 'certezza': *routine* che non possono eliminare la violenza e la coercizione della nostre vite, ma possono renderle più 'gestibili', consentendo così a ciascuno, per quel che può, di esserne padrone.

[56] E. Kedourie, *Politics in the Middle East*, cit., p. 18.

This content downloaded from
193.204.156.52 on Mon, 05 Oct 2026 10:26:13 UTC
All use subject to https://about.jstor.org/terms

"In questo mondo concreto, gli uomini cercano di costruirsi un rifugio che offra un po' di luce e di calore, nel quale possano, con una certa tranquillità, usufruire dei propri poteri ed esercitare le energie e l'ingegno di cui dispongono". La luce e il tepore che offrono è quello del focolare, non quello della grande centrale termoelettrica, la tranquillità che garantiscono non ha il potere di chetare la tempesta del mondo ma ci mette un tetto di legno sopra la testa. Questi 'rifugi' includono le religioni e anche le istituzioni di governo, "che conferiscono protezione e garantiscono le libertà"[57], modellate dal tempo e dall'esperienza.

Ai conservatori alla maniera di Kedourie si risponde spesso che oggi tempo ed esperienza hanno modellato istituzioni che loro non gradiscono: come lo Stato sociale contemporaneo. Kedourie però era poco incline ad accettare qualsiasi sviluppo politico come parte di una tradizione, soprattutto quando vi intravvedeva invece il disegno della politica ideologica.

Per questo, era fortemente critico del Partito conservatore nell'Inghilterra a lui contemporanea.

Dopo il 1945, i conservatori inglesi avevano rinunciato a difendere l'assetto pluralistico della società dalle intrusioni del potere. Un po' per opportunismo, un po' per convinzione, la loro strategia era diventata quella di "vestirsi coi panni dei Laburisti"[58].

In parte, è questione di uomini e della materia di cui sono fatti. Ma in parte è questione di idee.

In un accenno di distinzione fra diverse tipologie di conservatori, Kedourie si sentiva più affine a quelli *tough minded*, il cui modello per lui è Lord Salisbury (1830-1903), che non a quelli *tender minded*, il cui campione è Stanley Baldwin (1867-1947)[59]. A Salisbury riconosce "una solida comprensione della natura e dei limiti del potere e di quanto l'attivismo e l'imposizione di un principio possano essere distruttivi nei confronti dell'ordine e della sicurezza"[60]. Per lo storico del Partito

[57] E. Kedourie, *Religion and Politics: Arnold Toynbee and Martin Wight*, in "British Journal of International Studies", V, 1, 1979, p. 216.

[58] E. Kedourie, *Diversity in Freedom. Conservatism from Burkean origins to the challenge of equality*, cit., p. 7.

[59] E. Kedourie, *Lord Salisbury and Politics*, cit., p. 48.

[60] E. Kedourie, *Conservatism and the Conservative party*, cit., p. 42.

This content downloaded from
193.204.156.52 on Mon, 05 Oct 2026 10:26:13 UTC
All use subject to https://about.jstor.org/terms

conservatore Robert Blake (1916-2003) Salisbury aveva "una concezione fosca, quasi fatalistica, del mondo profano"[61]. "La concezione ottimistica della politica si basa sull'assunto che esista un rimedio per ogni avversità politica e, piuttosto che rassegnarsi a non trovarla, è disposta a creare due problemi pur di curarne uno"[62]: che la politica non può risolvere tutti i problemi politici, è forse l'essenza dello scetticismo politico e Kedourie, come Salisbury, ne era acutamente consapevole.

Baldwin fu invece un grande riorganizzatore della politica britannica, ma proprio il suo maggiore successo storico, la creazione di un bipolarismo Conservatori/Laburisti, ha un effetto profondo sul suo stesso partito. Il disincanto del politico di professione non è di per sé scetticismo sull'efficacia del ricorso ai poteri pubblici. "Basti dire che la spesa pubblica destinata al 'welfare' è rimasta al medesimo livello, quando non è aumentata, tanto sotto i governi conservatori quanto sotto quelli laburisti e che tale spesa viene difesa e giustificata definendola una valida dottrina conservatrice"[63].

La questione riguarda gli *obiettivi* dello Stato sociale, ma soprattutto i suoi *strumenti*:

"In una moderna società industriale, è evidente che ai cittadini si dovrebbero garantire la salute e il benessere. Ma vi è un solo motivo che possa indurci a pensare che la produzione di tali servizi debba essere centralizzata e perché i cittadini di quello che è, in fondo, un Paese ricco debbano essere privati della libertà di scegliere, perché una parte considerevole del loro reddito debba essere sottratta dalle loro tasche per essere spesa per conto loro a discrezione dei ministri e della moltitudine di funzionari, uffici, autorità semi-pubbliche che affollano il loro carro?"[64]

Già nel 1970, Kedourie coglie, in poche frasi, una delle caratteristiche più rilevanti dello Stato tardo novecentesco: il fatto, cioè, che esso rappresenta, nel bene e nel male, un puzzle che ha visto incastrarsi a meraviglia tutti i pezzi, una macchina fatta di ingranaggi

[61] R. Blake, *The Conservative party from Peel to Major*, London, Faber and Faber, 2001, p. 133.

[62] Lettera a Lady Manners, ottobre 1872, cit. in R. Taylor, *Lord Salisbury*, London, Allen Lane, 1975, p. 39.

[63] E. Kedourie, *Conservatism and the Conservative party*, cit., p. 43.

[64] E. Kedourie, *Conservatism and the Conservative party*, cit., p. 44.

This content downloaded from
193.204.156.52 on Mon, 05 Oct 2026 10:26:13 UTC
All use subject to https://about.jstor.org/terms

all'apparenza differenti ma ciascuno necessario alla sua sopravvivenza e difficilissimi da smontare, anche singolarmente. Dall'esperienza dell'importazione, in Africa e Medio Oriente, delle prassi dell'amministrazione pubblica europea Kedourie aveva colto che "le forme di governo all'europea, quali ne fossero i limiti e i contropoteri esistenti sulla carta" potevano diventare "uno strumento di oppressione" proprio a causa degli "organi burocratici in stile europeo per mezzo dei quali è possibile interferire con la vita e i mezzi di sostentamento dei governati e controllarli in modo capriccioso e minuzioso"[65]. Lo Stato che funziona *meglio* non è necessariamente quello che meglio garantisce uno spazio di libertà ai suoi cittadini. Quando le ambizioni della politica crescono, le strutture amministrative complesse devono stare al passo e accentrare potere e così ridurre gli spazi della scelta individuale, in Oriente come in Occidente: "Lo Stato come fornitore universale, in cui il governo controlla in modo efficiente la sua fabbrica legislativa, dotato di una concessione illimitata di stampare sterline di carta (quei biglietti del dispotismo, per usare l'espressione di Burke per definire gli *assignat*): è questo lo Stato che i Conservatori si vantano di poter governare e far funzionare in modo più umano ed efficiente rispetto ai loro rivali"[66].

Questa pretesa di "amministrare meglio" concede terreno agli avversari intellettuali prima ancora che politici dei conservatori. Il welfarismo "si basa su due assunti: che l'eguaglianza debba essere la condizione più giusta per la società e che essa possa essere realizzata dai poteri pubblici"[67]. L'eguaglianza è più facile a dirsi che a farsi: "Il tentativo stesso di specificare uno stato della società nel quale regna l'eguaglianza ben presto crolla sotto il peso della innumerevole moltitudine di riserve ed eccezioni che devono essere introdotte e per l'incommensurabilità delle qualità che producono l'eguaglianza"[68]. Kedourie fa l'esempio della tassazione progressiva sul reddito: una promessa di eguaglianza che diventa, un po' in tutti gli ordinamenti,

[65] E. Kedourie, *A New International Disorder*, in E. Kedourie, "The Crossman Confessions and Other Essays in Politics, History and Religion", London, Mansell, 1984, p. 105.

[66] E. Kedourie, *Conservatism and the Conservative party*, cit., p. 44.

[67] E. Kedourie, *Conservatives and Neo-Conservatives*, cit., p. 73.

[68] E. Kedourie, *Conservatives and Neo-Conservatives*, cit., pp. 73-74.

This content downloaded from
193.204.156.52 on Mon, 05 Oct 2026 10:26:13 UTC
All use subject to https://about.jstor.org/terms

una foresta di eccezioni, privilegi, aliquote speciali, deduzioni, detrazioni e così via. Questa pretesa di eguaglianza dunque crea conflitto: c'è sempre qualcuno che spera di essere più eguale degli altri.

Ma, indipendentemente dal genere di eguaglianza che si persegua e da come la si surroghi, c'è bisogno di interventi costanti nell'economia e nella vita delle persone, per evitare che si formino nuove diseguaglianze e si aprano nuovi divari. Tali interventi puntuali, continui, ineludibili debbono essere appannaggio di un potere equalizzante, il quale "dev'essere più forte di coloro che obbliga ad essere uguali: paradossalmente, istituire l'eguaglianza richiede la diseguaglianza. E questo, in sostanza, descrive il mondo sovietico"[69].

La società, per Kedourie, non può essere 'pianificata': "La pianificazione non fa che generare un labirinto burocratico, nel quale prosperano arbitrarietà e irrazionalità. Quello che si perde in tale labirinto è la possibilità di controllare e far rendere conto del proprio operato l'esercito di funzionari che stila, interpreta e amministra le numerose e particolareggiate regole – e le loro non meno numerose eccezioni – rese necessarie dalla 'pianificazione'"[70].

La pianificazione va affrontata "con una duplice attitudine scettica: scettica circa le relazioni fra analisi e prescrizione, e scettica riguardo la perdurante efficacia di qualsiasi politica in un mondo nel quale una moltitudine di agenti diversi prende le proprie decisioni in condizioni costantemente cangianti"[71].

Il 'realismo conservatore' di cui parla Minogue è anche un tentativo di prendere per metro della politica gli interessi di singoli esseri umani limitati e imperfetti. Kedourie marca la distanza dal liberalismo sottolineando come "possiamo andare in cerca dell'individuo, ma al suo posto troveremo padri e figli, mariti e mogli, membri di congregazioni religiose, datori di lavoro e lavoratori, artisti e mecenati, autori e lettori"[72].

È dunque uno sforzo di concretezza, che porta da una parte a rifiutare la politica ideologica perché potenzialmente *fanatica*, perché può sovrastare il singolo in nome di valori ultimi e principi generali.

[69] E. Kedourie, *Conservatives and Neo-Conservatives*, cit., pp. 73-74.
[70] E. Kedourie, *Conservatives and Neo-Conservatives*, cit., pp. 73-74.
[71] E. Kedourie, *Conservatives and Neo-Conservatives*, cit., pp. 73-74.
[72] E. Kedourie, *Conservatives and Neo-Conservatives*, cit., p. 79.

This content downloaded from
193.204.156.52 on Mon, 05 Oct 2026 10:26:13 UTC
All use subject to https://about.jstor.org/terms

Ma rifiuta parimenti il proposito di 'perfezionare' non la società o l'uomo ma lo stesso governo, facendone oggetto di una accurata ricalibrazione 'tecnica'.

Quando Oakeshott denuncia il 'razionalismo in politica', egli esprime la preoccupazione che il governo 'efficiente', quello, appunto, 'razionale', possa erodere la libertà individuale. Kedourie coglie gli effetti di uno stile politico analogo in un campo diverso: la *governance* (per usare il lessico del razionalismo in politica) del Medio Oriente.

Proprio per questo, egli arrivava a ragionare su come un tratto importante dell'esperienza occidentale degli ultimi due secoli, quella ricerca dell'efficienza amministrativa che coincide, per esempio, anche con la valorizzazione del 'merito', con l'idea di carriere aperte ai talenti, con lo sradicamento di tutta una serie di privilegi, avesse avuto esiti paradossali, in Oriente, proprio rispetto alla libertà degli individui. "L'amministrazione ottomana era certamente corrotta e arbitraria, ma era traballante e inefficiente e lasciava aperti numerosi interstizi grazie ai quali i sudditi potevano sperare di sfuggirne gli orrori"[73]. "I governanti tradizionali del Medio Oriente semplicemente non avevano alcun interesse in un ampio numero di questioni nelle quali i moderni governi di qualsiasi colore presumono sia loro diritto e dovere intervenire"[74]. Paradossalmente, l'efficienza e il rigore degli apparati burocratici, "nell'assenza dell'onestà e dello spirito di servizio pubblico che li rende tollerabili in Europa", finisce per renderli più oppressivi. Le novità importate dall'Europa, nel solco della buona amministrazione, "tendono a insegnare agli amministratori corrotti e privi di scrupoli nuovi modi di estorcere tangenti e prebende, rendono più arduo il tentativo di eludere lo sguardo di un'autorità malevola e agevolano l'impresa di insediarsi saldamente in carica ad avventurieri e banditi"[75]. "L'iper-amministrazione divenne così [in Medio Oriente] una tradizione che regge tutt'oggi. Essa si innestava sulla più antica tradizione per cui i burocrati non erano i servi, ma i padroni, del pubblico"[76].

[73] E. Kedourie, *Minorities*, in E. Kedourie, "The Chatham House Version and other Middle-Eastern Studies", Chicago, IL, Ivan Dee, 2004, p. 293.
[74] E. Kedourie, *Politics in the Middle East*, cit., p. 20.
[75] E. Kedourie, *Minorities*, cit., p. 293.
[76] E. Kedourie, *Politics in the Middle East*, cit., p. 31.

This content downloaded from
193.204.156.52 on Mon, 05 Oct 2026 10:26:13 UTC
All use subject to https://about.jstor.org/terms

La libertà con l'iniziale minuscola, la libertà come spazio nel quale il governo non ci può dire che cosa fare, fa spesso le spese della ricerca di soluzioni 'razionali'.

Abstract - After WWII, the London School of Economics became home to a small circle of influential conservative scholars, most notably Michael Oakeshott (1901-1990) but also Elie Kedourie (1926-1992). Oakeshott and Kedourie could be described as "conservative realists" or, perhaps better, "conservative skeptics".

Their skeptical conservatism was wary of economic planning and political meddling at large. Mainly, it was starkly opposed to the notion of forcing the diverse facets of the real world into an ideological mould born out of abstract insights. It was not, however, tied with the idea of preserving unchanged the cultural heritage of the past, as other blends of conservatism are.

Kedourie provides an example of conservative skepticism, which is explored in this paper. Kedourie's aversion for ideological politics was rooted in his personal experience, particularly his youth as a Jew in Baghdad under the Kingdom of Iraq. This work presents a summary of the set of ideas which may originate from a skeptical version of conservatism: themes include the importance of traditional institutions and a profound diffidence towards centralisation and the very idea of nationalism. Conservatism of the kind preached by Kedourie and Oakeshott tried to focus on small "l" liberty, as it was lived and enjoyed by human beings in the concrete circumstances of their lives.

This content downloaded from
193.204.156.52 on Mon, 05 Oct 2026 10:26:13 UTC
All use subject to https://about.jstor.org/terms